

DON LORENZO MILANI, UN *ALTER* IMPORTANTE

L'esperienza di don Lorenzo Milani ci interessa come *alter*. È un *alter* che ci stimola, che ci interroga, che rode. Perché si delinei questo fecondo confronto con quello che è profondamente “altro” rispetto alla teoria marxista, alla militanza marxista, con l'esperienza di un “altro” modo di affrontare i nodi e le lacerazioni della dinamica capitalistica, è necessario che questo *alter* arrivi a noi nella sua contraddittoria complessità, sottratto ai numerosi riduzionismi a cui è stato sistematicamente sottoposto.

Occorre scavare il più possibile in direzione dell'intensa autenticità di questa esperienza, oltre il don Milani sessantottino (prodotto tanto dalla retorica, ormai irrimediabilmente nostalgica, sessantottina quanto da quella del qualunquismo, a sua volta organicamente nostalgico, antisessantottino), oltre le citazioni superficiali di una sinistra borghese ormai da tempo in crisi di identità e drammaticamente a corto di penati spendibili. Il centenario della nascita del priore di Barbiana ha visto un fitto riproporsi di riduzionismi. Alcuni malevoli, come il ritrattino, pubblicato sul *Corriere dalla Sera* del primo giugno sotto forma di recensione del recente testo di Adolfo Scotto di Luzio (“L'equivoco don Milani”, Einaudi), ad opera di Ernesto Galli della Loggia. La fondata riflessione sulla strutturale disomogeneità tra l'esperienza pedagogica milaniana e i progetti di riforma della scuola pubblica lascia rapidamente il posto alla sentenza di rito. Don Milani deve essere confinato «in un tempo e in un mondo ormai troppo lon-

tani dal nostro». E pazienza se i passi di “Esperienze pastorali” sulla prevaricazione, sulla negazione della dimensione umana da parte delle leggi del profitto, sul feroce ricatto della precarietà lavorativa vibrano oggi di una forza terribile. Pazienza se il nodo del rapporto tra istruzione, che è sempre di classe (anche se Galli della Loggia è convinto che nell'attuale scuola pubblica non si bocci più anche per colpa dell'insegnamento di don Milani e che da questo dipenda il fatto che la metà dei quindicenni italiani è incapace di leggere e comprendere un testo scritto, è sempre comodo spacciare gli effetti del declino della società borghese come esiti maligni della critica alla società borghese), e condizione di classe è oggi realtà drammatica. È un presente carico di violenza e gravido di emarginazione, nelle innumerevoli periferie di un tessuto capitalistico italiano dove l'aggravarsi delle condizioni proletarie, delle disparità sociali si intreccia e si declina nel fenomeno epocale dell'immigrazione. Chi ha osato, in un mondo classista, plasmare il proprio impegno per gli “ultimi” in una coerenza classista non può, non deve, avere spazio in un eterno presente borghese dove la realtà della divisione e dell'oppressione di classe è una ferita quotidianamente aperta, sempre più slabbrata, ma che deve sfumare nell'indiscutibile “naturalità” delle esigenze capitalistiche. Ma c'è anche un riduzionismo benevolo. È quello che riduce don Milani e la sua opera a denuncia del declino culturale, a grido di allarme per l'oblio dell'importanza di una “istruzione” ancora

una volta sottratta ad un inquadramento in termini classisti (quando addirittura non viene fatta diventare, in un clamoroso contrasto con l'impostazione di fondo milaniana, un terreno neutro su cui operare una rimozione della divisione di classe). Se davvero Lorenzo Milani fosse stato un antesignano del sei politico e del "vietato vietare", se fosse sintetizzabile in un precursore della stigmatizzazione dell'Italia becerata e instupidita ieri dalle televisioni berlusconiane e oggi dai social, davvero non rappresenterebbe per noi un *alter* di così forte interesse. È invece un *alter* rispetto a noi perché è stato molto di più e, come *alter*, si è misurato anche con nodi, problemi, tensioni che sono i nostri.

Silvano Piovanelli, che diventerà arcivescovo di Firenze, ha ricordato Lorenzo Milani che in seminario organizzava con entusiasmo la traduzione e la discussione del testo di Henri Godin e Yvan Daniel, "La France, pays de mission?"¹.

Il libro, del 1943, era stato scritto da due sacerdoti appartenenti al movimento operaio cattolico francese e sollevava una questione cruciale: una Chiesa non adeguata ad affrontare la sfida della scristianizzazione di fatto che nella matura società capitalistica investiva la classe operaia. Due dei termini attorno a cui ruota il traumatizzante e appassionante dibattito nel cattolicesimo sociale francese – umanizzare per cristianizzare – ci appaiono centrali nello sviluppo della personalità di Lorenzo Milani quale sacerdote ed educatore. In questo percorso, su questi presupposti, di delinea con sempre

maggiore nitidezza la viva preoccupazione per una Chiesa sempre più appiattita sulle esigenze e sui valori della borghesia, per una modernizzazione capitalistica in cui la disumanizzazione delle classi subalterne si traduce in una perdita della dimensione cristiana come autentica concezione di vita, perdita tanto più radicale quanto più generata spontaneamente dai processi oggettivi della società e non originata da consapevoli istanze di contestazione. Il retroterra culturale di Lorenzo Milani si integra così con la tensione del cammino ad un sacerdozio concepito come rigorosissima missione di evangelizzazione nella specifica realtà storica, nel confronto diretto e senza reticenze con le contraddizioni, le spinte progressive e le forze alienanti dell'epoca presente. Il problema della scristianizzazione della classe operaia e delle realtà sociali emarginate, il problema di un cristianesimo che non può diventare dottrina borghese (e meno che mai attraverso l'inganno dell'interclassismo) senza negare se stesso, tutto ciò si sintetizza, nella formazione del sacerdote Lorenzo Milani, con una concezione della storia in cui il progresso sociale (la Rivoluzione francese, la Resistenza, la Costituzione, la lotta per affermare le leggi «giuste») non è negazione o marginalizzazione del cristianesimo e della Chiesa, ma, anzi, è proprio il segno del realizzarsi del disegno divino. Don Milani, figlio estremamente sensibile e perspicace del proprio tempo e delle tensioni del proprio tempo, perviene ad un rovesciamento che è frutto di un percorso individuale determinato da vasti proces-

¹Riccardo Cesari, *Hai nascosto queste cose ai sapienti. Don Lorenzo Milani, vita e parole per spiriti liberi*, Giunti Editore, Firenze-Milano 2023.

si sociali e politici in cui questo percorso è inserito. Sradicare l'esperienza milaniana dall'ambiente del contemporaneo cattolicesimo fiorentino, dagli interrogativi e dalle prove del cristianesimo sociale ridefinitosi attraverso la scelta resistenziale e nei travagli del dopoguerra, percorsi e contesti con cui don Milani fu in costante per quanto non di rado critica relazione, significa porsi nelle condizioni per costruirsi una rappresentazione troppo astratta, incorporea, sbiadita di questa esperienza. Il rovesciamento è l'esito di una determinazione sociale e storica che trova in don Milani uno straordinario interprete. La disumanizzazione delle classi sfruttate o poste ai margini della modernizzazione capitalistica è insieme condizione per l'unica, autentica, reale cristianizzazione possibile nel mondo moderno. L'unica cristianizzazione possibile è quella fuori e contro il mondo della borghesia, ma lo può essere perché evangelicamente dentro questo mondo, nel cuore della sue contraddizioni rispetto all'umano. È attraverso un tragitto non privo di momenti di difficoltà e sconforto che don Milani mette a fuoco l'autentica leva dell'umanizzazione: la scuola. Ma per svolgere questa funzione la scuola non può negare o rinnegare la matrice di classe della disumanizzazione che è la ragione della propria stessa esistenza come percorso di umanizzazione. La scuola non può essere, nell'ottica milaniana, il luogo dell'attenuazione e meno che mai della rimozione degli effetti disumanizzanti della subordinazione di classe, ma deve diventare il momento, il luogo collettivo di un

rovesciamento della condizione di classe: dalla subalternità di classe passiva e disumanizzante alla consapevolezza, persino orgogliosa, di un'appartenenza di classe che diventa fondamento dell'acquisizione di un'elevata dimensione di cittadino e di cristiano. Il classismo di don Milani è vigoroso ma è del tutto interno a questa prospettiva di umanizzazione come cristianizzazione, non è il nostro classismo. Non lo è pur mostrandosi talvolta addirittura fine, capace di andare oltre la mediocre formula classificatoria. In un passo di "Esperienze pastorali" ricorda un episodio esemplare dei tempi del seminario: la battuta di un servitore chiamato a sturare un gabinetto («i signori bisogna servirli tutti: da cima... fino in fondo»), l'amarrezza del seminarista nato ricco e che credeva di essersi fatto «povero coi poveri» (in seminario allora si pativa letteralmente la fame e il freddo). La lezione è forte e precisa: la «distinzione in classi sociali» non è questione di «imponibile catastale» ma si misura «sul grado di cultura e sulla funzione sociale»². E anche un classismo generoso, che respira a pieni polmoni oltre confini e delimitazioni nazionali e confessionali. Celebre è il passo della risposta ai cappellani militari che avevano insultato gli obiettori di coscienza: «Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri»³.

²Don Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1997.

³Don Lorenzo Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Millelire Stampa Alternativa, 1997.

Un passo su cui la sinistra borghese italiana dovrebbe riflettere con un po' di serietà – quella stessa sinistra che ha un suo quotidiano di riferimento in *la Repubblica*, sulla cui prima pagina, a caratteri cubitali, si poteva leggere il 14 maggio: “Le armi italiane salvano vite” – prima di cercare di appropriarsi del lascito del priore di Barbiana. Di una splendida e cruda tensione è intessuto un passo di una lettera del 1959 (non pubblicata) al direttore di “Politica”, settimanale della sinistra cattolica fiorentina. Don Milani commenta le parole (riportate dalla stampa cattolica francese) di un algerino di fede islamica, torturato con scariche elettriche ai genitali. «Avevo sentito dire che quel genere di tortura rende impotenti e il pensiero che avevo già un bambino mi riconfortava». Il priore di Barbiana riconosce pienamente l'appartenenza di quest'uomo, straniero e musulmano, alla propria «Patria» mondiale degli oppressi e lo fa con espressioni di lucido, irrefrenabile, entusiasmo: «Che irresistibile moto di solidarietà totale nasce quando s'è letto queste parole! Che uomo grande è quello! Che grande civiltà e che civiltà spirituale deve avere dietro di sé per poter esprimere questo pensiero durante la tortura invece che i pensieri dell'odio. E come questa civiltà non avrà diritto di autogovernarsi?». E non dimentica di esprimere una lancinante «paura» al pensiero che a proteggere i torturatori è un Governo «cattolico»⁴.

L'umanizzazione, per don Milani, può farsi strada nella voce di un islamico sottoposto a tortura, procedimento per

definizione disumanizzante. Per il priore, l'umanizzazione è affermazione di una civiltà, di un profondo senso di cittadinanza, vive di conquiste sociali e civili, e il cristianesimo è talmente inscritto, integrato in questo percorso storico da non provare diffidenza o imbarazzo se il suo procedere concreto nella storia animata dal divino assume connotati stranieri e di fedi straniere.

Eppure questo classismo generoso, forte, sottile e vasto non è il nostro classismo, perché la sua forza non è la forza della teoria di cui ha bisogno la classe operaia per essere davvero rivoluzionaria. La «classe dei poveri» viene individuata da don Milani, e ulteriormente suddivisa al suo interno (montanari, contadini, operai) a seconda del grado di disumanizzazione in cui le sue varie componenti sono state sottoposte. L'azione di umanizzazione, di istruzione e di cristianizzazione deve volgersi di più verso chi è più disumanizzato. È un'azione nella Storia che ha il suo termine ultimo di riferimento fuori dalla Storia. Lo ha colto Anna Carfora, storica della Chiesa: la coerentissima esigenza di giustizia sociale di don Milani si connetteva ad una «“tridentina” visione», che era «quella del profeta che non si preoccupa di coniugare la verità con il presente che passa ma che ha le sue radici in una fedeltà sostanziale che muove e urta il cuore di sempre»⁵. Questo concetto lo aveva espresso chiaramente, con la sua prosa poco incline all'astrazione e molto diretta al chiarimento polemico, lo stesso priore di Barbiana, ad esempio nel passo di “Esperienze pasto-

⁴Lorenzo Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani. Priore di Barbiana*, Mondadori, Milano 2001.

⁵Marco Moraccini, *Scritti su Lorenzo Milani. Una antologia critica*, Il Grandevetro/Jaca Book, 2002.

rali” in cui demolisce la presunta valenza “sociale” di un «grandioso sistema di borse di studio» per i più «dotati» nelle classi oppresse. Si tratta in realtà solo di arricchire l’«orto chiuso del privilegio», di servire la causa dell’«efficacia» del sistema («queste son cose da lasciarsi fare ai nazisti, ai sovietici, agli americani»). I preti, sostiene don Milani, non possono ragionare in questi termini (e nemmeno lo dovrebbe fare «un partito che si fregia del nome di cristiano»). Per il cristiano l’efficacia non è un valore e deve scomparire del tutto come criterio di fronte all’imperativo, al supremo riconoscimento che «ogni anima è un universo di dignità infinita». La sperimentazione concreta, tangibile del divario incolmabile tra i criteri dell’efficacia sociale e quelli dell’azione autenticamente cristiana non farebbe altro che mostrare come «tra i cristiani e il mondo c’è poche parentele».

Il classismo di don Milani non è proiettato alla trasformazione sociale, l’umanizzazione è il fulcro della sua concezione, del senso dell’essere cristiano nella Storia, la rimozione di specifici, storicamente determinati fattori sociali di disumanizzazione è del tutto secondaria, funzionale al processo di umanizzazione, non il fine. Per questo i fattori di disumanizzazione vanno aggrediti, denunciati, persino odiati ma non c’è bisogno, nella concezione milaniana, che vengano compresi con autentica coerenza teorica. Per questo non occorre che il concetto di classe pervenga alla teoria. Perché la classe gli interessa nel processo che dalla disumanizzazione perviene all’umanizzazione, che ha già in sé, come punto focale e più limpido coronamento, la cristianizzazione. L’individuazione di una

classe di oppressi non ha nulla a che fare con l’individuazione di una classe oppressa che può rivestire, proprio in quanto specificatamente oppressa in uno specifico sistema di oppressione, una funzione emancipatrice generale. Il classismo di don Milani non è teorico perché non è rivoluzionario e non è rivoluzionario perché non è teorico. Quello che questo classismo è stato lo è stato in funzione di una concezione, di una visione sociale che non era la nostra. Una visione forte e ancora per noi feconda di stimoli e persino, a suo modo, di elementi di insegnamento. Ma solo se si guarda consapevolmente ad essa attraverso la ricca, complessa profondità che la separa dal marxismo.